

## **INTRODUZIONE COMMISSIONE WELFARE**

Non vogliamo aprire i lavori di questa commissione sommergendovi dei tanti dati che descrivono la grave situazione economica e sociale che il nostro Paese sta attraversando. Troverete, tra il materiale che vi è stato fornito, molte analisi e riflessioni che cercano di tracciare i possibili futuri scenari entro cui saremo chiamati a collocare la nostra azione sindacale. Ed è proprio la definizione degli obiettivi, delle strategie, degli strumenti, dei mezzi di cui vorremo dotarci ad essere oggetto dei lavori di questa commissione.

Senza prescindere dalla crisi che ha investito tutto il mondo occidentale, non possiamo esimerci dal dire che politiche miopi e dissennate, praticate nel recente passato, hanno portato il nostro Paese al limite della tenuta sia politica che sociale anche in virtù delle discutibili scelte di distribuzione degli oneri economici e sociali che sono alla base di inaccettabili ingiustizie.

La descrizione statistica della distribuzione della ricchezza nel nostro Paese altro non fa che confermare quanto percepito dai nostri iscritti e dai cittadini esclusi da quel ristretto 10% di popolazione che detiene il 50% della ricchezza nazionale.

A noi, quindi, il difficile compito di leggere e capire il contesto in cui poter degnamente dar voce e soluzioni ai tanti bisogni che siamo chiamati a rappresentare senza mai dimenticare che la coesione sociale si raggiunge riducendo quanto più possibile ingiustizie e discriminazioni.

Il compito è certamente difficile, ma il nostro ruolo non ci permette di evitare la responsabilità di affrontare il momento che attraversiamo e impegnarci per dare al Congresso il migliore contributo per scelte che non potranno non avere conseguenze sulla vita reale di molti pensionati e anziani del nostro paese.

## **PREVIDENZA**

Innanzitutto è necessario riflettere sulla situazione economica dei pensionati attuali e futuri.

Dai dati, fotografati dall'ISTAT e dall'INPS, emerge che il maggior numero dei pensionati ha un reddito da pensione al limite della soglia della povertà.

Negli ultimi 30 anni le pensioni più vecchie sono state sicuramente più falcidiate di altre più recenti a parità di reddito, ma tutte, in misura diversa, hanno perduto anno dopo anno il loro potere d'acquisto.

Un altro dato significativo è il susseguirsi negli ultimi anni di numerose riforme del nostro sistema previdenziale, dopo la riforma strutturale del 1995, che ha portato sostanziali modifiche in un arco temporale più ampio, ci sono gli ultimi interventi che hanno impresso svolte repentine, senza alcuna fase di transizione, creando numerosi problemi, tra i quali quello degli "esodati".

Abbiamo dovuto registrare l'aggancio automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita, con il conseguente aumento dell'età pensionabile, ed alla modifica biennale dei coefficienti di

trasformazione. Inoltre le riforme hanno ignorato la questione del rapporto inter-generazionale e quello dei cambiamenti demografici.

La riforma Monti-Fornero, nata con l'obiettivo di realizzare una stabilità economico-finanziaria, di rafforzare la sostenibilità del sistema pensionistico, nel rispetto dei vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea, non è stata coerente con i principi di equità, convergenza intra-generazionale e flessibilità di accesso alle pensioni.

Di fatto sono state eliminate le pensioni di anzianità, mentre per quelle di vecchiaia il limite dell'età pensionabile è stato portato a 66 anni, sia per gli uomini che per le donne del pubblico impiego, con l'obbligo del minimo contributivo a 20 anni.

Questo correttivo, in concreto, ha spostato in avanti la fuoriuscita, dal mondo del lavoro, di molti soggetti i quali, in alcuni casi, a seguito delle crisi aziendali, si sono trovati senza alcun reddito.

Considerato che tra i principi della riforma Monti-Fornero vi era quello della flessibilità pensionabile, non si comprende come il correttivo imposto, eccessivamente rigido, possa risultare coerente.

Altra modifica ha riguardato il sistema di calcolo della pensione, che dal 1° gennaio 2012, è diventato contributivo per tutti, si può facilmente prevedere che nel futuro le pensioni contributive, alle quali saranno applicati coefficienti di trasformazione legati alla durata della vita, subiranno anch'esse una riduzione annuale complessiva in termini reali per effetto della medesima insufficiente rivalutazione. Questo stato di cose, aggravato dal blocco della indicizzazione delle pensioni in essere, per gli anni 2012-2013, non solo è una grande e inaccettabile ingiustizia, ma contrasta anche con i principi costituzionali; richiamiamo, a questo proposito, quanto affermato dalla Corte Costituzionale in una recente sentenza (n. 316/10) che *“la sospensione a tempo indeterminato del meccanismo perequativo espone il sistema previdenziale ad evidenti tensioni rispetto agli invalicabili principi di ragionevolezza e proporzionalità, in quanto le pensioni potrebbero non essere sufficientemente difese in relazione ai mutamenti del potere d'acquisto della moneta”*.

Per ottenere dei risultati positivi, è necessario innanzi tutto, chiedere una nuova normativa costituzionalmente corretta di rivalutazione delle pensioni, le quali non possono non essere adeguate al costo della vita e rispettare il principio del collegamento alla quantità e qualità del lavoro prestato; altro tema sul quale intervenire è la cosiddetta “quattordicesima mensilità”, introdotta con la L. 127/07 e concertata con le OO.SS. dei Pensionati, tenendo conto del fatto che l'importo, dalla sua istituzione, ad oggi, è rimasto bloccato.

Su questi fronti si dovrebbero usare tutte le forme che la democrazia del nostro paese ci permette di usare, informative, di lotta, giuridiche e partecipative fino a quando riusciremo ad avere risultati accettabili. Lo dobbiamo per dovere di rappresentanza a tutti i pensionati, iscritti e non iscritti.

In questa situazione sempre più pensionati soli o con famiglia e famiglie numerose stanno scendendo sotto la soglia della povertà relativa e della povertà assoluta. Un paese civile non può sopportare una tale situazione. D'altra parte vi sono diseguaglianze, ancorché generate dalla normativa in atto, che non sono più tollerabili. Dobbiamo pertanto pretendere che le povertà misurate in base all'ISEE, siano contrastate con opportune modifiche del sistema fiscale e con misure di fiscalità negativa, ma di questo parleremo più avanti.

### **CONCERTAZIONE SOCIALE**

Già a partire dagli anni 90 i redditi dei pensionati e delle loro famiglie hanno subito una costante erosione. Per contrastare tale erosione la FNP definì una strategia di sostegno al reddito con una azione territoriale che aveva una duplice finalità, quella di favorire il potere d'acquisto dei pensionati e delle loro famiglie con la riduzione di tariffe e tasse locali e il miglioramento o la predisposizione di servizi di welfare. Questa linea d'azione si collocava nel segno più generale della riduzione delle ingiustizie nella distribuzione dei sacrifici e dei redditi a detrimento delle classi popolari.

Tali obiettivi sono stati il fondamento principale dello sviluppo di una organizzazione decentrata e capillare, grazie anche ad un notevole impegno formativo, promosso con forza dalla FNP nazionale, che ha formato un gruppo, continuamente rinnovatosi, di dirigenti di base e di fornitori di servizi sul posto, che rappresenta un grande patrimonio per la FNP e per tutta la CISL. L'esperienza ha dimostrato che la strategia era giusta, tanto che dal congresso della CISL del 2009 l'azione sociale locale del sindacato è stata finalmente assunta, alla pari della contrattazione di secondo livello, come elemento centrale della strategia del sindacato per i prossimi decenni.

La linea principale adottata dal Consiglio Generale della CISL nel 2010 fu quella della "concertazione" territoriale, (strettamente collegata alla contrattazione aziendale di secondo livello), con le Amministrazioni Locali, con le quali era, tuttavia, necessario affrontare nuove tematiche in vista del decentramento, della riorganizzazione istituzionale e soprattutto in considerazione dell'esigenza e dell'urgenza, della crescita economica, dell'occupazione e la difesa delle condizioni di vita delle famiglie. Per queste ragioni il rapporto con le AA. LL, come è stato definito a Levico, doveva e deve andare oltre le richieste tradizionali e affrontare le tematiche dei costi della politica, delle privatizzazioni, delle scelte di bilancio ecc. Una tale strategia rappresenta una forte innovazione dell'azione sindacale e tende a riattivare i processi di "partecipazione democratica" che in questi ultimi anni è stata messa in crisi da una diffusa pratica politica che marginalizza il ruolo della rappresentanza sociale nella formazione delle scelte pubbliche sia a livello nazionale che locale.

Peraltro i risultati positivi, che possono essere ottenuti con l'assunzione di una funzione rilevante di rappresentanza nelle procedure della democrazia pluralista e partecipata, possono essere di grande valore e cruciali in questo momento difficile per la nostra vita democratica, economica e sociale.

Il quadro panoramico fornito dall'Osservatorio, riferito agli accordi sociali realizzati negli anni 2011-2012 mette in evidenza, nonostante le indicazioni innovative di Levico, un non adeguamento di procedure e di contenuti rispetto al passato. Anche le differenze quantitative da territorio a territorio si sono ripetute grosso modo nella stessa misura. Tali situazioni, pur tenendo conto che la "concertazione" non può essere valutata solo con gli "accordi" registrati dall'osservatorio, sono tuttavia innegabili e dovrebbero essere discusse e spiegate, magari anche in questa sede.

E' necessario infatti individuare le iniziative da prendere per dare impulso e una maggiore omogeneità all'azione sociale sul tutto il territorio nazionale.

Fatte queste considerazioni e ritenendo che la concertazione sociale debba diventare la vera, primaria attività sindacale sul territorio, proponiamo la realizzazione di un progetto che accresca qualitativamente e quantitativamente la concertazione basato su cardini indispensabili quali:

- ✓ Costituire un coordinamento nazionale delle politiche sociali in forma strutturale e strutturata;
- ✓ Creare formare e/o stabilizzare quadri di staff tecnico/operativo a supporto delle attività concertative;
- ✓ Costruire e condividere strumenti capaci di rispondere ai sempre crescenti bisogni di circolarità delle informazioni;
- ✓ Definire un progetto formativo che possa garantire, a tutte le nostre strutture, strumenti adeguati e sufficienti ad una più omogenea e qualificata attività concertativa;
- ✓ Attivare una serie di sperimentazioni territoriali finalizzate ad individuare un assetto organizzativo e metodologico atto ad incrementare le capacità e le competenze, nonché gli strumenti operativi dei concertatori;
- ✓ Definire strumenti che possano facilitare l'acquisizione dei dati necessari alla composizione del quadro entro cui si possa esercitare efficacemente la concertazione;
- ✓ Dotarsi di strumenti per una più efficace comunicazione sia interna che esterna relativamente alle attività concertative, in modo che sia possibile progettare un proselitismo attivo e partecipato;
- ✓ Far crescere l'idea che si possa fare concertazione non solo attraverso una interlocuzione di contrapposizione, ma anche promuovendo attività collaborative con progetti anche operativi per il bene comune;
- ✓ Coinvolgere la società civile nei progetti concertativi, con particolare attenzione alle giovani generazioni che non trovano, attualmente, voce alcuna nella rappresentazione delle loro istanze.

Oggi la crisi economica e occupazionale richiede uno sforzo particolare, concentrato sul lavoro e le riforme che possono trovare sostegno e sviluppo se tale sforzo sarà concertato ad ogni livello di interlocuzione, da quelle locali a quella nazionale. Noi della FNP dobbiamo fare la nostra parte.

## **RAPPRESENTANZA E COMUNICAZIONE**

La nostra rappresentanza a livello locale dovrà essere rafforzata, i sindacalisti nei territori devono avere l'autorevolezza di un "rappresentante" percepito dai rappresentati come loro espressione autentica e riconosciuta. Papa Francesco, per la Chiesa, ha usato una frase bellissima che vale anche per il nostro sindacato: << *Il pastore deve avere l'odore delle pecore*>>. Una frase che non ha bisogno di commenti e che ha un significato fortemente impegnativo, specialmente in questa fase di profonda riorganizzazione interna e di grande bisogno di voce sindacale espresso dalle classi meno abbienti. La nostra gente ha bisogno di qualcuno che faccia sentire alta la sua voce e che abbia la forza e la preparazione per cambiare le cose. Avere l'odore delle proprie pecore non vuol solo dire stare in mezzo alla gente, sentirsi uno di loro ma vuol dire anche parlare, comunicare, informare, ascoltare, usare gli strumenti moderni dei giovani e i più tradizionali che usano i più anziani. Vuol dire saper essere fedeli al proprio compito e consapevoli che tale compito, anche nel più piccolo Comune, è un compito di alto valore umano e sociale. Emily Dickinson ha affidato una grande verità ad una poesia, che assegna ad ognuno di noi, ad ogni livello e con qualunque compito, la possibilità di dare un grande valore delle nostre azioni:

*Non conosciamo mai la nostra altezza / Finché non siamo chiamati ad alzarci.*

*E se siamo fedeli al nostro compito / Arriva al cielo la nostra statura.*

Questo è il giusto stato d'animo e la necessaria nostra intima convinzione, anche in questo gruppo di lavoro, per affrontare con serena discussione gli argomenti che dovremo presentare all'Assemblea plenaria del Congresso.

Non tutti noi saremo capaci di mostrare una statura che arriva al cielo, ma il tentativo lo dobbiamo fare, non solo mettendoci tutta la nostra volontà, ma anche tutto il nostro impegno per acquisire capacità che ancora non ci appartengono. Tutto ci sarà utile per affrontare un periodo di profondo riassetto organizzativo interno e un futuro nel quale le convinzioni e le linee di politica sindacale sostenute finora avranno bisogno di essere verificate con il nuovo che avanza velocemente, sospinto dal vento della crisi. Un aiuto necessario può venirci dalla formazione che il sindacato mette in campo. In quella che la FNP svilupperà a tutti i livelli e in quella molto estesa che la CISL ha più volte annunciato voler realizzare. Evidentemente non ci si può attendere tutto dalla formazione sindacale. E' necessario, oltre l'impegno personale, avere la voglia e i mezzi per dialogare tra noi, scambiare idee e esperienze: per dirla in due parole, "crescere insieme". La "rete" se ben usata può essere un mezzo attraverso cui sviluppare un'azione basata sulla comunicazione circolare, dove il termine comunicazione ha il significato di mettere in comune idee e conoscenza. Questo

rafforzerebbe i rapporti interni alla nostra organizzazione, darebbe nuova vitalità e partecipazione e migliorerebbe notevolmente le nostre capacità nell'affrontare i problemi ai quali dobbiamo trovare soluzioni partecipate. Evidentemente c'è bisogno di un progetto sulla comunicazione che raccolga una condivisione ampia. Sarà quindi necessario mettere in piedi un gruppo di studio e di lavoro che, in collegamento con le strutture della formazione, presenti un progetto convincente, dalla realizzazione possibile e rapida.

Il compito originario del sindacalismo è la Giustizia. Il sindacato non ha mai seguito ideali astratti di Giustizia e principi dogmatici ma è cresciuto nella percezione condivisa delle ingiustizie e nella consapevolezza che si possono combattere se si agisce insieme anche ad Istituzioni che assumono nelle loro politiche il benessere sociale. Le ingiustizie si rilevano con più immediatezza e sono percepite da tutti. E' facile indicare un'ingiustizia quando si incontra un pensionato che deve vivere al di sotto del minimo vitale. Quando emerge, come in questi ultimi tempi con tanta evidenza, lo scandalo della povertà. L'ingiustizia è palese per il fatto che tanti cittadini e tante famiglie vivono al di sotto dei livelli minimi di dignità a fronte di persone e famiglie che godono di redditi di centinaia di migliaia di euro al mese. Da una parte sta formandosi un insieme di strati sociali privilegiati, di detentori di capitale finanziario e produttivo, tra i quali vi sono pensionati d'oro, alte cariche della amministrazione pubblica, manager privati ecc. che non hanno il problema del domani se non quello di immagazzinare altri guadagni, dall'altra si sommano ai lavoratori e ai pensionati i lavoratori atipici e "non standard" dalle coperture di welfare quanto meno incerte, molti lavoratori autonomi, veri o falsi dipendenti, artigiani, piccoli imprenditori che Danilo Dolci chiamava: *"industriali perché si industrialiano"* e famiglie popolari che hanno disabili, disoccupati, non autosufficienti. Le ingiustizie del momento ci chiamano, quindi, a trovare fraternità nel bisogno per tutti e insieme lottare.

## **FISCO**

Per quanto riguarda il fisco, in questa fase di crisi finanziaria, di dissesto delle finanze pubbliche e di condizioni critiche dell'economia reale, l'Unione Europea ha imposto al nostro Paese manovre economiche e fiscali stringenti ed in tempi serrati. I vincoli hanno spinto il precedente Governo a trasmettere prioritariamente un segnale di rigore ai mercati. L'emergenza economica e finanziaria è stata affrontata con politiche economiche e fiscali severe ma in contraddizione con i principi di "EQUITÀ" e di "CRESCITA". Difatti, puntando a fare cassa con gli ulteriori aumenti delle imposizioni fiscali (introduzione dell'Imu, della Tares, aumento dell'Iva, del'Irpef regionale e comunale, dell'accisa della benzina, imposta di bollo, ecc.), il costo delle manovre è stato pagato, ancora una volta, dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, le categorie più tartassate da sempre. Di conseguenza, frenando i consumi, il Paese è stato spinto, irreversibilmente, verso la stagnazione e la recessione economica. Quest'anno e negli anni che verranno, la pressione fiscale supererà il 45%,

continuando così nella drastica ed inarrestabile falce del potere d'acquisto delle famiglie italiane e dei pensionati. Se si considera, infine, che l'evasione fiscale in Italia è ben più alta che negli altri Paesi, l'incidenza del fisco sui contribuenti onesti, quali pensionati e lavoratori (86% dei dichiaranti), è chiaramente proibitiva.

La riforma fiscale, pertanto, rappresenta un'urgenza veramente grande.

Avrebbe dovuto essere fatta prima che scoppiasse la crisi economica, ma ora non è più rinviabile. I termini della questione, dalla lotta all'evasione ad una maggiore giustizia distributiva, li ritroviamo in modo esauriente nelle proposte della CISL già presentate inutilmente ai Governi passati. Bisogna che il Governo e il Parlamento diano un assetto stabile ed equo a tutto il sistema tributario italiano, per renderlo capace di produrre sviluppo e giustizia. Il punto prioritario della riforma deve essere: la riduzione, nel brevissimo termine, della pressione fiscale per i pensionati, i lavoratori e le imprese che investono e assumono; il federalismo, secondo i principi di equità e solidarietà interterritoriale, legati come ben sappiamo ai costi standard dei servizi, ai livelli essenziali sociali e assistenziali dei servizi e alla centralità delle famiglie.

Il taglio della pressione fiscale potrebbe essere finanziato attraverso l'istituzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze mobiliari e immobiliari e l'aumento della tassazione su rendite finanziarie.

Di conseguenza, la riduzione del peso fiscale per i lavoratori e pensionati permetterebbe di rilanciare i consumi, franati a livello di 30 anni fa.

Per una ritrovata "EQUITÀ" ed una "CRESCITA" indotta, al **progetto di riforma fiscale** chiediamo, un alleggerimento del carico fiscale attraverso:

- la riduzione della prima aliquota Irpef;
- l'equiparazione della detrazione per reddito da pensione a quella da lavoro dipendente (no tax area);
- l'istituzione di un'imposta negativa a favore degli incapienti;
- applicazione del NAF (Nuovo Assegno Familiare) che al suo interno assume le detrazioni per il coniuge e familiari a carico;
- l'innalzamento del limite di reddito per essere considerato a carico, attualmente fermo a 2.840,51 euro;
- la revisione del sistema delle detrazioni e delle deduzioni, agendo con particolare attenzione nei confronti delle persone sole o a carico con gravi handicap e la rivalutazione delle attuali agevolazioni fiscali per i "non-autosufficienti";
- superamento dell'IMU sulla prima casa collegata alla classe catastale e alla situazione reddituale;
- il proseguimento della lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

La mobilitazione e una pressione forte di tutto il sindacalismo italiano per la riforma fiscale, è indispensabile, anche per non permettere diatribe e discussioni su aspetti parziali e distorti della questione non ci possono essere alternative alla indispensabile riduzione degli oneri fiscali a pensionati, lavoratori e alle imprese, al pagamento dei debiti pregressi dello Stato verso le imprese, al rifinanziamento della Cassa integrazione in deroga e soprattutto alla protezione di tutti gli esodati e infine, per noi primario, il ripristino della perequazione automatica delle pensioni nel 2014.

## **ISEE**

Un ambito che ci riguarda da vicino, e interessa le famiglie e le persone meno avvantaggiate, è la riforma dell'ISEE. L'attuale normativa che definisce il calcolo dell'ISEE ha mostrato infatti una inadeguatezza riconosciuta da tutti. L'attuale indicatore presenta una serie di inconvenienti che determinano iniquità e distorsioni, ne limitano la capacità selettiva e, quindi, l'efficacia. E' opinione comune che sia necessario un nuovo calcolo dell'ISEE che rappresenti con maggiore equità la condizione economica delle famiglie e delle persone. Il Governo Monti, in applicazione dell'Art.5 del decreto "salva Italia", aveva predisposto un progetto di Decreto che generava maggiori ingiustizie, in particolare verso i più deboli, ed era concepito come strumento di esclusione dai servizi. Con il nostro impegno, con insistenza e con proposte mirate elaborate insieme alla Segreteria della CISL, siamo riusciti a modificare il dispositivo in senso positivo. Purtroppo il Decreto è stato bloccato dal precedente Governo, ma va riproposto con forza in questa legislatura e questo chiediamo al nuovo Governo. Va detto subito però che un nuovo ISEE non sarà neutrale, avrà incidenza anche sulla distribuzione dei servizi pubblici, sociali e delle provvidenze sociali e quindi inciderà sulla equità del welfare. Approvare un nuovo ISEE va bene, ma deve necessariamente essere accompagnato dalla definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale (LIVEAS). Nel settore socio assistenziale, infatti, l'ISEE non potrà mai misurare anche le "capacità" delle effettive condizioni di vita dei singoli e le condizioni sociali complesse delle persone e delle famiglie, ma solo la parte economica equivalente di esse. Per questa ragione anche un nuovo ISEE se non accompagnato dai "liveas" può, nel settore socio assistenziale, essere causa di nuove ingiustizie.

## **LA POVERTA'**

Un altro tema che questo gruppo di lavoro è chiamato ad affrontare è il contrasto alla povertà. Il gruppo di lavoro istituito dal Presidente della Repubblica nel suo documento "*un'agenda possibile*" ha ricordato l'argomento, rimandando la soluzione ad "*approfondimento della questione nell'ambito di un possibile ridisegno delle politiche sociali*" aggiungendo però che strumenti di difesa del reddito minimo hanno dato dei buoni risultati in diversi paesi europei. Se in un paese dalla civiltà e dalla storia dell'Italia esiste una estesa e scandalosa povertà, non è una questione da affrontare nell'ambito delle compatibilità economiche e come un problema sociale tra gli altri: è una



tale ingiustizia e una tale violazione dei più evidenti diritti umani che deve essere sanata senza obiezioni. Si trovino gli strumenti, ma si deve dare a tutti la dignità di essere cittadini del nostro paese: i poveri sono il nostro prossimo sulla strada di Gerico e sono la misura dei nostri criteri di giustizia sociale.

In Italia non esistono, o almeno non fanno parte della conoscenza comune, studi che intreccino i dati sulla povertà con quelli della disabilità. Ma se facciamo riferimento ad uno studio pubblicato dall'Università di Cambridge nei primi anni di questo secolo, si rileva che il 30% delle famiglie con almeno un membro disabile vivono con un reddito al di sotto della soglia di povertà: se si calcola anche la necessità di avere un reddito maggiore per le cure che il disabile richiede, allora la percentuale delle famiglie povere con disabili cresce fino al 47% (A.Sen 2005). Sappiamo anche che l'incidenza sul totale della povertà delle famiglie con anziani disabili, non autosufficienti è molto alta.

E' evidente perciò che le formule avanzate e sperimentate finora, riguardanti il reddito minimo garantito o quello di inserimento, sono tutte misure economiche rispondenti solo parzialmente alla lotta contro la povertà, perché non pongono attenzione alla povertà delle famiglie con disabili o anziani non autosufficienti e considerano solo l'aspetto del reddito come causa dell'indigenza quando invece spesso la mancanza di reddito è l'effetto di altre cause che possono essere affrontate con la fornitura di servizi pubblici e sociali e con aiuto per acquisire le sufficienti "capacità" di autonomia e di vita attiva.

Per combattere la povertà si deve fare pertanto una politica complessiva nella quale il sostegno al reddito sia inserito in un "progetto obiettivo" che segni veramente un passo in avanti del nostro vivere civile.

## **WELFARE**

Tutto questo ha a che fare con la crisi del Welfare State e con le risposte da dare alla esigenza di mantenere un sistema generale e universale di protezione sociale, per conservare, nonostante la crisi economica, uno dei pilastri essenziali alla economia sociale di mercato che caratterizza la civiltà europea.

Il modello europeo che assegna alle politiche per il benessere sociale un ruolo essenziale in rapporto all'economia e alla democrazia, si trova come sappiamo in una situazione di crisi profonda, tanto da non poter più garantire a tutti neppure i servizi sociali e civili essenziali di rilevanza costituzionale. Affrontare pertanto la questione del welfare e, pur nelle gravi difficoltà in cui si trova, della possibilità di conservarlo e potenziarlo è un argomento sul quale dobbiamo misurarci.

Prima di tutto sono da respingere i tentativi neo liberisti di far apparire le spese per il welfare un mero costo improduttivo, tale da incidere negativamente sulla necessaria crescita economica. Il welfare è stato fin dalla sua nascita un forte elemento di sviluppo economico, come dimostra la

storia economica dell'Europa. I fattori di crescita più importante per un paese in crisi non sono i soli stimoli da parte dello Stato volti ad aumentare la domanda di investimenti o dei consumi, ma la ripresa di una diffusa fiducia verso il futuro e la stabilità delle relazioni economiche.

Un Welfare che realizzi la coesione sociale è sicuramente un fattore di sviluppo in particolare in un momento di crisi. Lo riconoscono anche la Commissione Europea, i capi di Stato che hanno stilato la Convenzione di Lisbona. Ciò è più evidente, se guardiamo all'Italia che si regge sulle migliaia di piccole e medie aziende manifatturiere e su altrettante imprese turistiche e di servizi. Esse sono strettamente collegate al territorio tanto che per essere capaci di reggere di fronte alla globalizzazione e alle sfide della concorrenza hanno bisogno di sforzi comuni, tra lavoratori e imprenditori e tra le imprese e i territori. Anche nelle maggiori imprese si è finalmente capito che solo con la realizzazione di un "patto sociale" tra lavoratori e impresa, e la conciliazione tra lavoro-famiglia, si possono costruire più sicure prospettive di crescita. Una nuova alleanza tra impresa, lavoro e famiglia, che passa necessariamente per un nuovo welfare, potrà dare, pertanto, al nostro paese un impulso decisivo per la ripresa produttiva, occupazionale e per lo sviluppo del benessere sociale. La nuova alleanza dovrà stabilirsi su basi diverse dal passato e nei termini in cui la persona con la sua famiglia siano rispettate nella loro individualità e nella loro collocazione sociale e locale. Non occorre in questa sede ripercorrere i precedenti delle politiche di welfare nella storia della nostra civiltà che hanno radici profonde ed estese. Abbiamo soprattutto il compito di guardare all'oggi e di prospettare un cammino per il futuro, nel quale le persone anziane avranno una rilevanza determinante. E' un compito non facile per diverse ragioni. Tra le maggiori c'è la grande diversità di situazioni tra i territori, specialmente nei settori sanitario e sociale, per fattori naturali e culturali, ma anche per le politiche e le gestioni non omogenee delle Istituzioni sia locali che regionali. L'altra è una forte disparità gestionale e strutturale tra i diversi settori del welfare, sancita anche da disposizioni costituzionali, che non tiene conto della loro reciproca incidenza che richiederebbe modelli di gestione integrati. Si è creata inoltre una sensibile frattura di fiducia e di stima degli utenti nei confronti degli operatori dei servizi, con effetti di insoddisfazione e frustrazione da una parte e dall'altra. Nel settore sanitario si è arrivati persino alla pratica della "medicina difensiva", rispetto ad un contenzioso giudiziario molto alto, tanto che il problema è stato affrontato anche dall'ultimo decreto Balduzzi. Dovremmo analizzare la situazione attuale con le categorie che, nella nostra organizzazione, rappresentano i lavoratori dei servizi per progettare insieme una proposta di riforma del welfare che operi una rinnovata conciliazione tra prestatori di servizi, prestatori d'opera e famiglie. La crisi del welfare presenta tuttavia delle urgenze immediate. Scuola, occupazione, casa, sanità, assistenza e disagio sociale sono i settori in cui sono stati fatti tagli drastici che pesano sui redditi e sulle condizioni di vita dei ceti popolari e provocano molti casi di povertà. In ogni settore la politica di restrizione delle spese ha creato problemi particolari, che

vanno affrontati in modo specifico. La FNP nell'immediato sente la necessità di alzare forte la voce per richiamare l'attenzione sulle gravi situazioni nella sanità e nella assistenza sociale. La struttura del welfare, sia nelle regioni che hanno organizzato i settori secondo criteri misti tra pubblico e privato (accreditato e convenzionato), sia quelle che hanno conservato la prevalenza e l'accentramento dell'impianto "pubblico", ha prodotto ugualmente dissesti, sprechi, illegalità, corruzione e cattivi funzionamenti. La magistratura, negli ultimi anni, ha messo in luce una situazione generalizzata che è compito della politica riportare alla normalità della buona gestione. Una buona gestione tuttavia non può essere ricercata nel rafforzamento della burocrazia e dei suoi sistemi di controllo. La buona gestione capace di produrre veramente risparmi e rompere il rapporto perverso che si è instaurato tra le attività di welfare e la politica è quella di instaurare sistemi di partecipazione e di controllo democratico, dei cittadini e delle loro organizzazioni della società civile. Partecipazione vuol dire anche varare norme che permettano a rappresentanti dei dipendenti e delle comunità locali di essere presenti nei consigli di amministrazione o nei consigli di sorveglianza. I risparmi potrebbero risultare molto grandi. Un'altra questione da affrontare subito, è il necessario decentramento dei servizi sanitari, e l'unificazione dei centri erogatori e decisionali della assistenza e del disagio sociale (compreso quello mentale) ponendo il domicilio quale centro prioritario e aggregatore di tutti gli altri livelli sanitari e assistenziali, rovesciando pertanto l'attuale modello organizzativo e di cura basato sulla centralità della clinica ospedaliera e sulla residenzialità. Ci vorrà una forza decisionale notevole e la disponibilità piena degli stessi operatori, ma se sarà scelta questa via, noi dovremmo dare il massimo dell'aiuto con tutte le nostre forze. La **comunità locale** con le sue istituzioni democratiche assume, per tutto quanto detto sin qui, un'importanza cruciale. E' l'unico luogo possibile per ripristinare una mediazione tra utenti e operatori dei servizi, tra medici e pazienti, tra insegnanti e allievi, tra disoccupati e società. E' l'unico luogo dove possono nascere e crescere la reciprocità e i preziosi beni di relazione. Inoltre solo la comunità con le sue istituzioni e la partecipazione delle associazioni locali, delle aziende e dei lavoratori, delle famiglie, delle reti di solidarietà, può essere lo strumento essenziale per raccordare i "servizi" di welfare, alle "politiche" di "welfare". Prima di tutte quella della salute. E' assodato ormai che le malattie dipendono solo per il 25% da predisposizioni genetiche e per il resto dipendono da fattori esterni, dalle condizioni e dall'ambiente di vita, dall'educazione sanitaria ecc. Con una sana politica della salute sul territorio che combatta le cause remote delle malattie (ambiente, cibi, beni comuni ecc) e sviluppi una efficace azione preventiva (educazione sanitaria, diagnosi precoci ecc), si può migliorare notevolmente, come dimostrano i progressi compiuti dove sono stati applicati questi principi, il benessere delle persone, ridurre in modo sostanzioso le spese di welfare e contribuire così alla crescita economica del paese. Pertanto l'idea di rispondere alla crisi del *welfare state* con la creazione di un secondo welfare, integrativo, anche se potrebbe risolvere la questione economica,

fornendo servizi a pagamento in forma assicurativa, mutualistica o contrattuale rischierebbe di assecondare l'idea di creare dei club o corporazioni di cittadini privilegiati desiderosi di separarsi dal welfare universalistico e di non contribuire più al carico sociale dei più svantaggiati.

Per questo non possiamo che condividere la proposta avanzata dall'ANCI circa la creazione di un welfare di comunità, cioè *“un nuovo tipo di governance fondato sul coinvolgimento attivo di tutti gli attori (istituzioni, cittadini, famiglie, terzo settore, mondo produttivo...), combinando responsabilità istituzionali e responsabilità civiche dei singoli e dei gruppi come protagonisti attivi nell'elaborazione di soluzioni e non più come semplici portatori di bisogni e fruitori dei servizi.”*

Queste sono parole dell'ANCI pronunciate ad un proprio convegno. Con l'ANCI avevamo programmato un incontro nel mese di Gennaio, rimandato a causa delle elezioni, ma del quale conserviamo le proposte. Le idee per un welfare community ci sono e non solo nell'ANCI, si tratta ora di passare alle sintesi necessarie e alla elaborazione un progetto comune politico, organizzativo e giuridico possibile e alla sua applicabilità graduale e sperimentale. Bisogna trovare l'accordo di tutti i soggetti che dovrebbero essere protagonisti del welfare community, e sicuramente fra questi la nostra Anteas che espande sempre più la propria presenza e i propri servizi sul territorio. Noi potremmo assumerci, con la Confederazione il compito di promotori di un percorso procedurale che abbia la finalità di risultati operativi e concreti. Sarà un lavoro duro e faticoso ma ne varrà la pena.

### **NON AUTOSUFFICIENZA**

All'interno di una politica di welfare comunitario e centrato sulla domiciliarità prende rilievo il problema della non autosufficienza che rimane uno dei temi principali della nostra azione. Il problema assumerà sempre più importanza, perché aumenteranno nei prossimi decenni le persone anziane per effetto dell'onda demografica del cosiddetto “baby boom” e per l'aumentata longevità. Poiché la percentuale dei non autosufficienti sul totale delle persone anziane oltre i 75 anni è rimasto, negli ultimi decenni, pressoché costante, i demografi prevedono nei prossimi anni un aumento del numero delle persone non autosufficienti. Subito i pessimisti e i nemici dello Stato sociale si affrettano a prevedere un aumento delle spese dello Stato e a chiedere misure di contenimento. Ma le cose non stanno così. Se le persone vivono più a lungo significa, come risulta anche dalle statistiche, che la popolazione si ammala di meno nelle età giovanili e adulte con netto risparmio da parte dello Stato. Il trasferimento di spese (per minori malattie) dagli ospedali alle cure di Long Term Care, sarebbe di segno fortemente positivo a patto che la riorganizzazione del sistema sanitario e quello assistenziale fosse tempestivo e razionale. Il ragionamento dei pessimisti è sbagliato anche per un'altra ragione. Essi basano i loro calcoli sulle semplici proiezioni dei dati attuali sulla non autosufficienza. Essa non è una inevitabile conseguenza dell'avanzare dell'età ma può essere in parte anche limitata attraverso sistemi di prevenzione che mantengono il cittadino anziano in salute per più tempo anche in età avanzata. Questa dovrebbe essere la priorità di chi

vuole ridurre le spese dello Stato per i non autosufficienti e migliorare il benessere del paese. Respingiamo quindi il tentativo di indicare la non autosufficienza come un onere improduttivo e rivolgiamo il dito invece contro la cattiva politica degli anni passati nei quali il problema si è ingigantito. I problemi degli anziani non autosufficienti sono in gran parte anche problemi delle famiglie, sulle quali grava il peso della scarsità di risorse e di servizi di welfare. Come abbiamo rilevato al Convegno Nazionale sul Federalismo Familiare, le differenze di servizi e di politiche tra i diversi territori del paese non permettono uniche soluzioni nelle varie regioni, ma è necessario che i diritti costituzionali di assistenza sociale possano essere goduti da tutti in maniera equa. Una prima nostra rivendicazione è pertanto quella della definizione dei livelli essenziali delle prestazioni. L'altra è, in attesa della definizione urgente dei LIVEAS, un adeguato e immediato sostegno delle famiglie e degli anziani non autosufficienti impoverite o a rischio di povertà, perché i servizi disponibili, peraltro insufficienti, presentano costi proibitivi, sia che si ricorra alle cosiddette badanti, sia che la famiglia si carichi del lavoro di *"care giver"*, sia che si acceda al ricovero in strutture di assistenza residenziale. Sul settore devono essere destinate risorse in misura maggiore di quelle attualmente stanziare sul "fondo" nazionale per la non autosufficienza sia quelle che i Comuni e le Regioni mettono a disposizione. Sono anni che nelle nostre piattaforme ripetiamo le medesime richieste in riferimento al Progetto Obiettivo Anziani del 1992, ma poco è stato fatto. Successivamente nei primi anni 2000 tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, hanno presentato proposte di legge, riunite concordemente in un unico progetto, per l'instaurazione di un fondo per la non autosufficienza adeguatamente finanziato, ma il progetto è stato bloccato dal veto del Ministro dell'economia Tremonti. Anche l'azione dei tre sindacati SPI, FNP e UILP che hanno presentato una legge d'iniziativa popolare è stata congelata. Da allora è stata aperta una voce del bilancio dello Stato per la non autosufficienza, alla quale i Governi hanno di anno in anno destinano solo qualche briciola che rappresenta solo poco più che una testimonianza di interessamento. Il progetto di un fondo per la non autosufficienza collegato ai "Liveas" deve essere rilanciato con la prospettiva di realizzare un sistema di Cure a Lungo Termine nel quale anche la componente sanitaria, opportunamente ricalibrata, possa essere chiamata ad un maggiore sostegno. Dopo 21 anni dal primo Piano Obiettivo Anziani è indispensabile la definizione, da parte del Parlamento, di un secondo Piano, che affronti tutti gli aspetti della questione e detti indirizzi aggiornati e concreti su questo grave problema etico, politico sociale ed economico. Poiché la questione della non autosufficienza è un problema crescente in tutta l'Europa, attribuiamo un grande valore all'iniziativa della FERPA di una raccolta di firme per una Iniziativa Europea dei Cittadini (Ice) allo scopo di chiedere all'Unione Europea una legge *"Per il diritto a un'assistenza di lunga durata e di qualità, accessibile a tutti i cittadini nell'Unione europea, e per la tutela delle persone con ridotta autonomia"*. Si raccoglieranno le firme previste e saranno presentate al Parlamento affinché prenda

L'iniziativa per una legge, da approvare insieme al Consiglio Europeo, secondo le complicate procedure che regolano tali iniziative secondo il trattato di Lisbona. L'iniziativa ufficializzata nei giorni scorsi, non preclude o sospende, anzi da forza alle nostre iniziative nei confronti del Governo e del Parlamento Italiano. Non è escluso che constatato il ritardo della politica sia di nuovo necessaria un'iniziativa legislativa popolare promossa in Italia dalla FNP e dagli altri sindacati dei pensionati, d'intesa con le Confederazioni e con il possibile apporto dell'associazionismo sociale, del Terzo Settore e degli Enti Locali. L'iniziativa delle Ferpa ci incoraggia a ricercare con più forza forme di pressione efficaci con gli strumenti della democrazia rappresentativa e pluralista.

## **CONCLUSIONI**

La complessità dei problemi che abbiamo di fronte è tanto evidente da scoraggiare molti, ma non noi impegnati nel sindacato che di fronte alla difficoltà delle scelte non possiamo mollare.

Abbiamo bisogno dei pareri anche di esperti e di tecnici per migliorare le nostre conoscenze, ma non ce la caviamo elencando i problemi e elevando le giuste proteste. C'è bisogno di **sintesi**, di una capacità "**politica**" che non solo riporti ad unità la realtà in continuo movimento, ma abbia la capacità, come diceva il Presidente Einaudi nelle sue "*Prediche Inutili*", di "*giungere a soluzioni logiche in quelle che sono le complicate situazioni sociali ed economiche di questo mondo mal fatto*" e dare risposte adeguate: cioè indicare in modo convincente la via per "portare a casa" il possibile e fornire nuove ragioni di speranza soprattutto ai ceti subalterni, oggi veramente al limite della coesione sociale. Ricordiamoci sempre cosa diceva Martin Luther King perché vale per tutti noi: "*Può darsi non siate responsabili della situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non farete nulla per cambiarla*".